

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Sisters in Love*
Copyright © 2013 Melissa Foster
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Stefania Rega
Prima edizione: novembre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7157-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel novembre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Melissa Foster

Un bacio sotto la neve

Sisters in Love Series



Newton Compton editori

*Per mio marito, che è sempre pronto a comprendermi
quando mi innamoro dei miei personaggi*

Capitolo uno

La coda al bar arrivava fino alla porta. Danica Snow pensò che avrebbe fatto meglio a non rispondere alla telefonata della sorella Kaylie prima del caffè mattutino. Vivere in una città turistica sovraffollata poteva presentare grossi svantaggi, ma Danica adorava raggiungere a piedi lo studio, andare al cinema o a cena, oppure fermarsi in libreria senza mai prendere l'auto. Ogni minuto era importante se vivevi ad Allure, Colorado, meta di turisti hippie e yuppie in egual misura. Le piste da sci li attiravano d'inverno, le mostre d'arte in estate. Non c'era mai tregua. Tutti gli impiegati e i ragazzini rasta della città erano in fila davanti a lei in attesa di prendere un caffè o un cappuccino, e il tipo che le stava davanti aveva spalle così ampie che Danica faticava a vedere oltre. E così batteva la punta delle comode scarpe col tacco, mentre la sua impazienza cresceva a ogni istante.

Perché diamine ci mettevano tanto? In sette minuti avevano servito una sola persona. I tavolini erano così addossati ai clienti in coda da impedirle di spostarsi per vedere meglio. Era intrappolata. Si sporse sulla destra e sbirciò oltre le spalle immense davanti a sé, proprio mentre il loro proprietario si voltava per controllare la

porta. *Bum!* Una gomitata la centrò sul naso, facendole piegare la testa all'indietro.

Danica si portò le mani al volto sanguinante. «Mio Dio!»». Si chinò per il dolore, parlando attraverso le dita. «Credo sia rotto». A ogni parola, una fitta le attraversava le narici e la zona sotto gli occhi.

«Mi scusi tanto. Le prendo un fazzoletto», disse una voce calda e preoccupata.

Due clienti si avvicinarono premurosi porgendole delle salviette.

«Sta bene?», le chiese un'anziana.

Agli angoli degli occhi chiusi di Danica spuntarono le lacrime. “Porca miseria”. Avrebbe fatto tardi a tutti gli impegni della giornata e probabilmente aveva l'aspetto di un'idiota in lacrime e con il naso rosso. «Fa male da morire. Non guardava dove...». Danica si scostò dal viso i capelli castani che non riusciva mai a domare e aprì gli occhi. Il suo sguardo avvelenato si bloccò sull'uomo che l'aveva colpita: l'esemplare di essere umano più bello che avesse mai visto in vita sua. “Oh, merda”. «Sono... Cosa...?». “Andiamo, piccola. Concentrati. Probabilmente è solo un egocentrico”.

«Mi scusi». Aveva una voce dolce e profonda, intrisa di apprensione.

Una donna bionda e magra gli prese il braccio e gli consegnò un fazzolettino. «È per la ragazza», disse, sbattendo le ciglia con fare provocante.

L'uomo le trattenne la mano un po' troppo a lungo. «Grazie». Gli occhi scrutarono la camicetta della bionda.

“Non ci posso credere! Sto sanguinando!”.

L'uomo si voltò verso Danica e le porse il fazzolettino. Aveva gli occhi verdi spruzzati di giallo, simili a un prato erboso. Le sopracciglia erano tanto vicine da dare un'espressione seria al suo sguardo, e Danica pensò che forse l'aveva giudicato troppo in fretta: finché lui sbirciò furtivo la bionda che usciva dal bar.

“Stronzo”. Danica sentì un'ondata di rabbia percorrerle il petto e arrivare fino in gola, inondarle le guance e raggiungere gli alti zigomi. Strappò il fazzoletto dalle mani dell'uomo e si asciugò il naso dolorante. «Non importa. Sto bene», mentì. Sentiva l'odore di menta del suo alito fresco e si chiese che sapore potesse avere. Danica non era tipo da perdere la testa: quella era Kaylie, semmai. “Controllati”.

«Posso almeno offrirle un caffè?»». L'uomo si passò una mano tra i capelli scuri e folti.

“Sì!”. «No, grazie. Sto bene». La sua esperienza di psicologa era lunga abbastanza da lasciarle intuire quale tipo di uomo adocchiava un'altra ragazza mentre si prendeva cura di un naso sanguinante che lui stesso aveva colpito. Danica cercò a tentoni il portafogli che le era caduto nello scontro. Teneva gli occhi bassi per evitare di incontrare lo sguardo di quell'uomo. «Sto bene, davvero. Ma la prossima volta guardi chi c'è dietro di lei». Per l'ennesima volta, desiderò avere la stessa abilità che aveva Kaylie nel conquistare gli uomini ignorandone la natura di perenni cacciatori. Lei si sarebbe fatta offrire il caffè, il dolce e pure la colazione il giorno dopo.

Danica era molto confusa, non sapeva nemmeno lei cosa volesse. Arrischiò un altro sguardo verso di lui. L'uomo la fissava così intensamente che sembrava vo-

lerla assorbire, memorizzare. La scrutava negli occhi, poi spostò lentamente lo sguardo sul naso, sulle labbra, e infine si fermò su quel neo di cui lei si vergognava da quando aveva memoria di sé. Danica si sentì una specie di Cindy Crawford... ma solo per il neo. Si morse le labbra. «Ha finito?», chiese.

Lui sbatté le ciglia come un bambino innocente, incapace di comprendere il nervosismo di Danica che strideva con la sua aria sicura e risoluta. Era almeno trenta centimetri più alto di lei, che già superava il metro e settanta. I suoi pettorali gonfiavano la maglietta troppo stretta, riccioli scuri facevano capolino all'altezza del collo. “Forse l’ha comprata apposta di quella taglia”. Danica abbassò lo sguardo e si sforzò di non fissare troppo a lungo le cosce muscolose che riempivano i jeans slavati. Deglutì a fatica. All’improvviso restò senza fiato. Lui le stava toccando una spalla e la guardava stringendo gli occhi, osservandole attentamente il viso.

«Mi scusi. Stavo solo cercando di assicurarmi che non fosse rotto, e non lo è. So che fa male».

Lei non riusciva a ignorare il calore di quella mano, che si diffondeva su tutta la spalla. «Non importa», riuscì a dire, odiandosi per essere così sensibile al suo contatto, anche se lui era chiaramente il tipo che si mangiava le donne a colazione. Danica guardò l’orologio. Aveva tre minuti per prendere il caffè e tornare allo studio prima che arrivasse il paziente successivo. “Belinda. Lei sì che si innamorerrebbe di uno così”.

La fila scorreva e Adone salutò con la mano mentre usciva dal bar. Danica aprì il portafogli per pagare il suo caffè alla vaniglia e si sorprese a lanciare un ulti-

mo sguardo all'uomo che stava passando davanti alla vetrina.

Il giovane barista rifiutò i soldi. «No, cara. Blake ha pagato anche per te».

Lei sorrise, alzando le sopracciglia. «Davvero?». “Blake”.

«Sì, è un uomo molto gentile». Il barista si chinò sopra il registratore di cassa. «Anche se è un dongiovanni».

“Ecco! Lo sapevo”. Raddrizzò le spalle e si sentì forte per avere resistito alla tentazione.

Capitolo due

Danica era seduta di fronte a Belinda Trenton e provava disperatamente a concentrarsi sugli ultimi problemi della sua paziente, anziché sul dolore che sentiva ogni volta che tirava su con il naso o sbatteva le palpebre. Faceva male, ma il naso non si era orribilmente gonfiato, quindi era quasi certa che non fosse rotto. Belinda masticava la gomma come una capra ruminava l'erba. L'eyeliner ricordava lo stile di Madonna negli anni Ottanta. I capelli neri erano lunghi e spessi, tenuti fermi sulla fronte da un piccolo fermaglio che lasciava scivolare alcune ciocche molto sexy sopra gli occhiali dalla montatura argentata. Sembrava una bibliotecaria bisbetica. La maglietta scollata non riusciva a contenere completamente il seno e i jeans neri attillati sembravano più una seconda pelle che uno strato di tessuto. Mentre parlava muoveva su e giù le scarpe con i tacchi a spillo. "Blake ti adorerebbe", pensò Danica, ma poi si rimproverò quell'irriverenza.

«Non volevo andare a letto con lui. Davvero», disse Belinda, continuando a dare una spiegazione logica al guaio che aveva combinato la sera precedente.

«Non sono qui per giudicarti, Belinda. Se volevi an-

dare a letto con lui, va bene. Ma pensavo che stessi cercando di importi dei limiti. Una nuova tattica». Stessa conversazione, ma giorno diverso. Belinda controllava i suoi ormoni meno di quanto il cielo controllasse la pioggia. Danica ripensò alle spalle di Blake e si chiese che sensazione si provasse a toccarle. «Oddio, che cosa mi succede?». Se nemmeno lei riusciva a concentrarsi, ed era la persona meno sensibile all'erotismo che conoscesse, come poteva aspettarsi che lo facessero i suoi pazienti così attivi sessualmente?

«Lo so. È vero. Incontrarli, chiacchierare e non portarli a casa, giusto?». Belinda la guardò aspettando una conferma.

«Giusto». Danica rimuginava su ciò che aveva fatto Belinda. Cosa c'era di male, in fondo? Gli piaceva un uomo e andava a casa con lui. Da quando era uscita dal bar, Danica non riusciva a pensare ad altro che a quello che sarebbe accaduto se avesse accettato il caffè che Blake le aveva offerto. Per la prima volta in vita sua, rifletteva su quel momento di collisione, quell'attrazione istantanea a cui quasi nessuno riusciva a resistere: sua sorella inclusa. Si chiese per quale motivo Kaylie provasse quel livello di desiderio e lei invece no. Aveva sempre pensato di essere la meno problematica tra loro due. Adesso, dopo l'eccitazione che aveva sperimentato al cospetto di Blake, iniziava a chiedersi se non ci fosse qualcosa di sbagliato in lei. Perché non aveva mai provato nulla di simile prima di allora?

«Be', ci ho provato, ma lui insisteva. Diceva che aveva un bellissimo CD nuovo che voleva farmi sentire... e a me piace la musica».

“A me piace il caffè”. «Sai cosa stai facendo?».

Belinda alzò gli occhi al cielo. «Razionalizzando».

Danica annuì. Qualcuno avrebbe definito Belinda una persona affetta da dipendenza sessuale. Persino Danica aveva perso il conto degli uomini che erano andati a letto con lei nell'ultimo anno. Ma quella definizione, *dipendenza sessuale*, non le piaceva. La considerava una scappatoia. La promiscuità sembrava aiutare Belinda ad affrontare la vita, e Danica era sicura che quando avesse imparato più cose su di sé e avesse conquistato maggiore fiducia nelle proprie capacità, il bisogno di sesso fine a se stesso sarebbe svanito.

Anche se non ne aveva l'intenzione, sapeva che stava rivolgendo a Belinda lo sguardo di disapprovazione tipico dei genitori che lei stessa condannava. Stranamente, sentiva che quello sguardo era indirizzato più a se stessa che alla sua paziente. Quante volte suo padre l'aveva guardata in quello stesso modo perché aveva fatto qualcosa di stravagante che non si addiceva a una perfetta studentessa, mentre aveva elogiato Kaylie per le sue prestazioni nel canto o nella danza? Lo immaginava in quel momento, con i capelli neri e folti, un sopracciglio sollevato, come a dire: “Non perdere tempo con quelle sciocchezze”. Immaginava anche sua madre, schiva, con i capelli tagliati alla meno peggio e l'immane sorriso. Lei non aveva bisogno di dirle una sola parola per il suo comportamento. Il modo in cui annuiva con il capo per confermare le parole del padre era un messaggio abbastanza chiaro: Danica era quella intelligente. La voce di suo padre ancora le risuonava in testa: “Da te ci aspettiamo cose che semplicemente non possiamo aspettarci da Kaylie”.

Era arrivato il momento di terminare la seduta.

«Bene, allora la prossima settimana ci concentreremo sulle conseguenze derivanti dalla razionalizzazione delle tue azioni». “Sperando di riuscire a non pensare a quell’uomo sexy che mi ha fatto sanguinare il naso”.

Belinda si morse il labbro inferiore e guardò Danica negli occhi. «Crede che io abbia qualche speranza? O sarò sempre così?». Nello sguardo c’era un’accorata richiesta di aiuto o di un riconoscimento, qualcosa che le facesse capire di non essere bloccata ai piedi di una montagna che non sarebbe mai riuscita a scalare.

Danica conosceva il potere dell’ottimismo. Diede una pacca sulla spalla a Belinda. «Puoi fare tutto ciò che decidi di fare, Belinda. Dobbiamo solo lavorare su alcune di queste cose. Io credo in te». Incoraggiamenti di cartapesta. “Perché attiro così tanto i soggetti affetti da promiscuità sessuale?”, si chiese. Ci pensò su, poi mentalmente concluse: “Come mia sorella!”.

Capitolo tre

Blake Carter sentiva i sussurri delle due bellezze mature che parlavano di lui dietro il portasci. Le osservò mentre attraversava il negozio. Quella dai capelli neri aveva un'aria vagamente familiare. Quella dai capelli rossi gli rivolse un ampio sorriso mentre lui le passava accanto. Le lanciò il migliore sguardo di cui era capace con la testa voltata all'indietro, fissandola negli occhi. "Belle tette, bel culo". Blake si mise al lavoro dietro al bancone, contando gli scontrini e alzando gli occhi quando le due donne scoppiavano a ridacchiare come scolarette. Stava giocando, la cosa che gli riusciva meglio di tutte. Ma da quando la donna che aveva colpito al bar lo aveva sorpreso a lanciare un'ultima occhiata alla bionda sinuosa, si sentiva a disagio. Aveva notato il dispiacere che le attraversava lo sguardo mentre il naso le sanguinava, e Blake aveva avuto la sensazione che il cuore gli si sciogliesse. Da allora, quegli occhi delusi non gli erano più usciti dalla mente, e adesso faticava a guardare il resto del mondo.

«Le hai eccitate».

Blake alzò gli occhi su Dave Tuft, suo migliore amico, socio in affari e il più grande atleta di acroski che cono-

scesse. Dave riusciva a fare giravolte sugli sci con la stessa facilità con cui Blake prendeva al laccio una donna.

«Sai la novità».

Dave scosse la testa. «Hai intenzione di approfittarne?». Sollevò le sopracciglia.

«No, grazie». Blake sorrise, e desiderò che la donna al bar avesse accettato il caffè che le aveva proposto. Avrebbe potuto farsi perdonare la sbirciata furtiva verso la bionda.

«Non ce la fai con due?». Dave prese un portablocco con la molla da sotto il bancone e lanciò un'occhiata alle due donne sui cinquanta e passa. «Ti invidio, ma non cambierei Sally e Rusty con niente al mondo».

«Devi solo aspettare. Rusty quanti anni ha? Quindici? Presto inizierà a vivere come me, se non lo fa già».

«Forse, ma passiamo così tanto tempo in famiglia che non riesco a immaginarlo».

«Dillo a me. Quando torniamo sulle piste? Tra una partita a pallacanestro di Rusty e la serata settimanale con Sally non riusciamo mai ad andare a fare qualche salto insieme. Dovremmo fare una scappata, e abbandonarci all'adrenalina». Blake sapeva per esperienza che se lo avesse provocato abbastanza, Dave alla fine avrebbe vacillato. Il suo attaccamento verso Sally e Rusty era invidiabile, ma a Blake mancavano molto le loro escursioni in montagna sugli sci.

«L'adrenalina, eh?», disse ridendo Dave. «Credo che per ciò che fai ce ne voglia molta». Con un cenno della testa indicò le due donne. «Io sono troppo vecchio e stanco per avere quel tipo di adrenalina».

Dave aveva cinque anni più di Blake, il quale, a tren-

taquattro, ancora non riusciva a immaginare di essere troppo stanco per il sesso. Smise di guardare le due donne e si appoggiò contro il bancone. Non riusciva a togliersi dalla mente la tipa del bar. Era stata fredda e crudele, l'aveva snobbato e gli aveva fatto capire molto chiaramente di essere troppo in gamba per lui. Eppure, quando l'aveva guardata negli occhi, era rimasto affascinato da una specie di scintilla nascosta. Forse era vero il vecchio adagio: "Si desidera ciò che non si può avere". Lui sapeva solo che per la prima volta da anni non provava nessuna attrazione per le donne che si contendevano con tanta furia la sua attenzione, e avvertiva una certa rabbia per essere stato appena rifiutato.

«Più ti guardo, amico mio, lasciatelo dire, e più la vita mi sembra complicata. Una donna, quella giusta, per me è più che abbastanza. Mi chiedo perché diavolo hai tanta paura di sposarti», disse Dave.

«Non si tratta di paura. Sono troppo furbo per farmi mettere in gabbia». Blake sorrise. «Andiamo. Che ti posso dire? Un'altra gita in montagna prima che la stagione finisca?».

«Lo sai, c'è qualcuno che può aiutarti a risolvere il tuo problemino con la mamma». Dave prese il cellulare e si mise a scorrere la lista dei contatti. Scrisse un numero su un pezzo di carta e lo infilò nella tasca dei pantaloni di Blake. «L'ho cercata un paio di mesi fa. Non l'ho mai incontrata, ma mi hanno detto che è bravissima».

«Battona?»

«Psicologa», disse Dave serio. «Va bene, ascolta: è passato un bel po' di tempo dall'ultima volta che siamo an-

dati a sciare. Rusty ha una partita domani, ma cosa ne dici di una fuga notturna sabato?».

Blake guardò Dave con l'aria di chi aspettava qualcosa, immaginando che stesse per dirgli di essersi dimenticato di avere un impegno con Sally, o che Rusty aveva bisogno di aiuto per i compiti, oppure che era la serata del film in famiglia. Si toccò la tasca chiedendosi per quale motivo Dave avesse il numero di una psicologa, poi scacciò il pensiero dalla mente e si concentrò sull'organizzazione della serata in montagna.

«Che c'è?», gli chiese Dave.

«Non credi che dovresti interpellare la tua mogliettina prima di fare progetti?», chiese Blake.

«A Sally non importa nulla di quello che faccio. Cioè, le importa, ma decido io».

Blake avvertì una certa esitazione nella voce di Dave e alzò le sopracciglia.

«So che non puoi capirlo, Casanova, ma mi piace davvero passare del tempo con la mia famiglia. Mi piace sapere semplicemente che ci sono. Mi piace tornare a casa dalla stessa donna ogni giorno, sapere quale profumo avrà addosso e, sì, sapere anche che i venerdì sera sono dedicati al cinema in famiglia e le domeniche a una serata romantica in due». Dave sospirò. «Ma sabato sera ci sarò».

Blake scosse la testa.

«E quello cos'è? Sangue?». Dave indicò con un dito il gomito di Blake.

«Cosa?». Blake si guardò la macchia di sangue sul gomito. «Porca miseria». Si diresse verso il bagno per pulirsi. Adesso quella donna bisbetica gli aveva pure rovi-

nato la sua maglietta a maniche lunghe preferita. Certo, ne aveva molte dello stesso tipo e di tutte le marche disponibili, ma quella gliel'aveva spedita suo padre quando avevano aperto il negozio di attrezzature da sci, l'AcroSki. Era grigio chiaro, una taglia più piccola, e stringeva nei posti giusti. Il tessuto era perfetto per stare a contatto con la pelle. Era la sua maglietta portafortuna, e adesso probabilmente era rovinata per sempre.

Dave era curioso. «Sangue? Da dove viene?»

«Ho dato una gomitata a una donna in un bar, accidentalmente. Ha perso sangue dal naso». La donna che non riusciva a togliersi dalla mente, con il neo più bello che avesse mai visto sopra due labbra deliziose.

«È per questo che sei di cattivo umore?», chiese Dave.

Blake si fermò e si girò verso l'amico. «Non sono di cattivo umore. Sono soltanto stanco».

«Se non sei di cattivo umore, allora sei vergine».

Blake strinse le labbra e se ne andò.

Il bagno era ben illuminato e, grazie a Dio, vuoto. Blake si tirò giù la manica della maglietta per verificare il danno. Non aveva mai colpito una donna prima di allora, nemmeno per sbaglio, e l'unica volta in cui era capitato, lei gli aveva macchiato di sangue la sua maglietta preferita. Che fortuna! Si tolse la maglia facendola passare sopra la testa e lavò il gomito con l'acqua fredda. L'acqua diventò rosa mentre scorreva via.

La porta si spalancò, insieme al cartello "Bagno per uomini" scritto in grosse lettere blu.

«Oh, mi scusi», disse la donna dai capelli rossi con un sorriso malizioso.

Blake le restituì un sorriso falso. Non era dell'umore adatto per una sveltina. Era già capitato in passato: in bagno, in aereo, persino sulla sciovia. Cavolo, forse non c'era nulla che non avesse già fatto, ma in quel momento non era proprio dell'umore.

La donna ancheggiò verso di lui e gli appoggiò una mano sulla schiena nuda. «Hai bisogno di aiuto?». Gli strofinò il seno contro il petto scoperto.

Lui si irrigidì. «Posso fare da solo, grazie».

La rossa gli appoggiò le mani sulle sue, seguendo il movimento che Blake faceva per sfregare la macchia. «Sono brava a usare le mani. Potrei sistemarla io».

“Ne sono sicuro”. I suoi capelli odoravano di rose, le spalle e il collo erano profumati. Blake sentì il desiderio che conosceva così bene spingerlo verso di lei. Si tirò indietro. “Fa’ il bravo”, si disse, ma il suo corpo non era della stessa idea.

La donna si voltò e mise le mani bagnate sui bicipiti di Blake, le labbra a un millimetro dalle sue. «La mia amica», disse facendo scorrere l'indice bagnato lungo il braccio di lui, «mi ha confidato che ti piace divertirti».

«Ha detto così?». A Blake tornò confusamente alla memoria di aver visto l'altra donna nell'unico bar in città non frequentato dai turisti, il Bar None. Rabbrivì. Quel posto era davvero così piccolo? Era combattuto tra la sua crescente erezione e la rabbia che aveva provato qualche istante prima, quando lei era entrata nel bagno.

«*Mmm*. Pensavo che potremmo incontrarci quando avrai finito di lavorare, così», si chinò per sussurrargli in un orecchio, «ti aiuterei a rilassarti. Beviamo qual-

cosa insieme a casa mia?». Intanto, gli dava teneri baci lungo il collo.

Per qualsiasi altro uomo la situazione sarebbe stata insolita, ma per Blake, che aveva conosciuto intimamente troppe donne per contarle, in troppi luoghi per ricordarli, era una condizione ordinaria. Una circostanza in cui lui di solito dava il meglio di sé. Tuttavia quel giorno voleva solo pulire la sua cazzo di maglietta e dimenticare la sconosciuta che aveva incontrato al bar poche ore prima.

La donna fece scorrere le labbra sul suo petto, e poi intorno al capezzolo.

«Sembri stressato. Forse questo ti aiuterà». Leccandolo arrivò fino allo stomaco, e poi risalì di nuovo.

Blake lasciò cadere la maglietta nel lavandino e si voltò, premendo il ventre contro le anche della rossa. «Forse sì». Incapace di resistere al calore elettrizzante che emanava la lussuria di quella donna, si abbandonò come aveva fatto già centinaia di volte. Appoggiò le labbra sul collo di lei, lo baciò e lo leccò fino a farla gemere, le afferrò il sedere e la tirò verso di sé. Con lo sguardo continuava a fissare la maglietta. La sua maglietta preferita. La maglietta sporca del sangue di quell'altra. La sua erezione vacillò.

La donna gli mise una mano sul pube, lo massaggiò sopra i jeans e prese a leccargli rapidamente il collo e il petto. L'umore restò lì, freddo e pungente. Lei gli sbottonò i pantaloni, la punta dell'erezione di Blake premeva contro l'orlo dei boxer neri. Gli infilò una mano dentro i jeans e prese i testicoli nel palmo attraverso il cotone morbido.

Blake chiuse gli occhi, abbandonandosi al desiderio che gli montava dentro. “Non sono abbastanza per te?”. La rabbia per il rifiuto di quella mattina si insinuò nella sua mente. “Ti faccio vedere io”. Afferrò la rossa per la nuca e la baciò con violenza. Lei emise un gemito di piacere, la mano ancora impegnata a fare le sue magie. Lui la sollevò e la fece sedere sopra il lavandino, le infilò una mano sotto il vestito e le scostò il tanga da un lato. Si abbassò i pantaloni, si infilò un preservativo e si circondò la vita con le gambe della donna. Lei si divincolò dalla fortissima presa e guardò in basso, verso l’erezione potente di Blake.

«Be’, la mia amica non mentiva», disse maliziosa. Tirò il corpo di Blake verso di sé.

Con una mano lui le afferrò le natiche e la tirò più vicino, fino al bordo del lavandino, la punta del pene contro la vagina della donna. Era bagnata e pronta. Con una sola spinta, Blake fu dentro di lei. La donna sospirò, affondando le unghie nelle spalle di lui e mandando su di giri la sua erezione. I suoi affondi furono forti e rapidi. La testa della donna si piegò all’indietro e la schiena disegnò un arco. Lui le baciò il collo lungo, si liberò della presa delle sue unghie e la penetrò ancora più in profondità. La voce della donna bisbetica invase i pensieri di Blake. “Hai finito?”. Di solito Blake aspettava che la donna raggiungesse l’orgasmo prima di venire. Quel giorno doveva sfuggire ai suoi stessi pensieri. Continuò a spingere fino ad arrivare a un passo dal culmine di piacere.

La donna ansimava. «Aspetta. Aspetta. Vai più piano».

“Hai finito?”. Non poteva aspettare. La rabbia gli met-

teva fretta. Si aggrappò ai fianchi ampi della donna e la tirò in avanti, poi la spinse indietro in perfetta sintonia con uno dei suoi potenti colpi finché finalmente lei si irrigidì e fremette. Blake venne con violenza, stringendo i denti e gemendo contro il collo di lei fino a spegnersi.

«Bello», disse la rossa, senza fiato.

Blake aprì gli occhi e si trovò davanti il suo viso riflesso che lo fissava dallo specchio. Sulle guance c'era il rosa del desiderio recente, e sulle labbra macchie di rossetto. I jeans erano arrotolati all'altezza delle ginocchia, e la donna ultracinquantenne che si era appena scopato era aggrappata a lui come se fosse la sua proprietaria. Non sapeva nemmeno come si chiamasse. “Bello?”. In fondo lui era una battona di trentaquattro anni, tale e quale quelle ragazze che tutti prendevano in giro al liceo. “Hai finito?”. La voce della donna al bar continuava a risuonargli nella mente. Blake uscì dal corpo della rossa, prese alcuni fazzoletti di carta dal dispenser e glieli diede. «Grazie», disse buttando il preservativo nel cestino. Poi afferrò la maglietta, si tirò su i pantaloni e uscì di corsa, in preda alla vergogna e al disgusto per se stesso, rifugiandosi nel suo ufficio, dove si sentiva protetto.

Capitolo quattro

Il sabato sera la luna gettava un bagliore vivido sulla montagna. Le cime sembravano nuvole soffici cadute al suolo. Blake inalò l'odore gelato e umido dei pendii. Adorava andare a sciare di notte, quando sulle piste arrivavano i più esperti.

«Sei pronto, amico?», chiese Dave mentre raggiungeva Blake sugli sci. Era quindici centimetri più basso di lui ma aveva la sua stessa possente muscolatura. Iniziò a nevicare dolcemente.

«Sì, sono pronto. Ascolta, mi sento un po' in colpa per averti portato via alla tua famiglia».

«No, non è vero».

«Sì». Blake sorrise. «È una bugia».

Risero insieme.

«Sono felice che tu sia venuto. Era da un mese che non scendevamo in pista».

«Lo so. Me lo ricordi ogni giorno». Dave alzò un sopracciglio. «Non preoccuparti, amico. Non me lo sarei perso per niente al mondo. Il tempo scorre in fretta. Tutta questa neve sparirà prima che ce ne rendiamo conto».

«Se volevi, potevi portare Rusty», disse Blake.

«Sì, proprio quello che ti ci vuole, un adolescente tra i piedi. Niente da fare. Lo sci è solo per noi due. Anche io avevo bisogno di una pausa. E poi, a Rusty piace sciarre come a me fare pallacanestro. È un ragazzo. Vuole scegliersi le sue passioni».

Presero la sciovia per andare in cima alla seconda pista lunga. Quando arrivarono, la neve cadeva più fitta. Appena Blake uscì dalla sciovia e si diresse insieme a Dave fino alla cresta, sentì l'adrenalina scatenarsi. I due amici indossavano giacche e pantaloni simili, regalati dai fornitori. Dave era in blu e Blake in rosso e nero. Poter disporre gratuitamente dell'abbigliamento sportivo era solo uno dei tanti vantaggi che derivavano dall'essere titolari di un negozio di attrezzatura da sci.

«Mi sento magnificamente stasera!», disse Dave. L'aria fredda gli stava già colorando le guance di rosa. Si coprì gli occhi dalla neve che cadeva con una mano guantata.

«Io mi sento magnificamente ogni sera», disse Blake. «Caspita, nevica sul serio. Iniziamo dalla pista facile, per riscaldarci».

Il cellulare di Dave squillò.

«Hai portato quell'aggeggio malefico quassù? Adoro Sally, ma andiamo». Blake voleva davvero bene a Sally, e aveva sempre passato bellissimi momenti insieme alla famiglia di Dave: barbecue, cene, uscite in città, la fiera ogni estate. Ma non avrebbe mai voluto essere sempre raggiungibile per qualcuno. Per lui, il tempo dedicato allo sci era sacro.

Dave prese il telefono. «La mogliettina mi chiama». Alzò un dito in direzione di Blake. «Ciao, tesoro. Sì,

siamo arrivati. Sì, stiamo per iniziare la prima discesa proprio in questo momento». Fece una pausa per ascoltare Sally. «Passamelo». Dave si girò di spalle, poi parlò con tono severo al telefono. «È vero quello che mi ha detto tua madre? Che diavolo ti è venuto in mente?». Dave camminava avanti e indietro. «Ascoltami bene. Se torno a casa e...». Si fermò. «Rusty? Pronto? Pronto!». Guardò il telefono. «Accidenti». Si infilò il cellulare in tasca e, mentre attraversava la spessa cortina di fiocchi, Blake notò che l'amico conficcava i bastoncini nella neve mentre sul suo volto teso si stavano formando delle piccole rughe.

«Va tutto bene?», chiese Blake.

«È caduta la linea», rispose Dave nervoso. «Porca miseria. Non capiresti. Andiamo».

«Va bene, come vuoi tu». L'ultima cosa che Blake aveva voglia di fare era ascoltare i dettagli di un litigio. Non vedeva l'ora di lanciarsi in pista.

«Vado sul versante posteriore». Il fiato usciva dalla bocca di Dave formando sbuffi di nebbia. Si tirò giù gli occhiali gialli e si voltò.

«Il versante posteriore? Andiamo, Dave. Lo sai come funziona. Riscaldamento. Dopo, quando...». Blake lo vide camminare a grandi passi, non sciare, verso il versante posteriore della montagna. La visibilità era già scarsa. Si abbassò gli occhiali e aprì la bocca per chiamare Dave, ma lui era già sparito. «Ci vediamo in fondo alla pista», disse a se stesso.

Blake iniziò la lenta e agevole discesa del versante anteriore della montagna, assaporando la ben nota sen-

sazione degli spruzzi di neve fredda che gli arrivavano sul viso. Le sue ginocchia sapevano bene quando e dove piegarsi; il suo corpo tracciava le curve a memoria. Ragazzi spericolati lo superavano a gran velocità. Blake sorrideva. Anche lui era stato così a quell'età, indistruttibile. "Lo sono ancora", pensò tra sé con orgoglio. Cominciò ad accelerare. La neve scendeva fitta.

Blake si chiese se avrebbe dovuto impedire a Dave di scendere dal versante posteriore. Quel lato non era illuminato bene come quello anteriore, e poi era pieno di dirupi profondi e zone accidentate intervallate da alberi e gobbe enormi. Pensò a Sally a casa con il figlio mentre Dave era lì a divertirsi, e il modo in cui lui aveva reagito al telefono. Il matrimonio era un'equazione difficile per Blake. Per quanti calcoli facesse, uno più uno non dava mai una vita di felicità ed emozioni. Si chiese se avrebbe mai potuto essere felice con una sola donna nella sua vita, se sarebbe stato in grado di fare l'amore con una sola donna; o se lo avrebbe mai *desiderato*.

Arrivò nella radura in fondo alla collina e vide che i membri della squadra dei soccorsi indossavano l'attrezzatura. Non gli era mai capitato di sciare di sera senza assistere a un incidente. Le piste erano piene di principianti che pensavano di poter fare giravolte e di ragazzi che non sapevano darsi un limite. C'erano cinque piste in quell'impianto e lui le aveva fatte tutte. Quella posteriore non era nemmeno la più difficile. Ce n'era un'altra più alta, più dura, accessibile solo dalla sciovia che li aveva lasciati in cima alla collina. Anche quella andava fino in cima, fino alla cresta di Little Hellion. Solo agli sciatori esperti era consentito sciare su Little Hellion,

e dovevano portare sulla giacca un distintivo speciale. Blake guardò il suo. Lui e Dave avevano superato insieme il corso obbligatorio per fare la Little Hellion tre anni prima. Ricordava con nostalgia quel pomeriggio. Si erano presi in giro a vicenda, ognuno insinuando che l'altro non sarebbe riuscito ad affrontare le piste preliminari allo Hellion, ma alla fine avevano entrambi superato il livello previsto. Dave l'acrobata aveva fatto anche una giravolta su alcune gobbe, mandando gli istruttori su tutte le furie. Blake sorrise ricordando quei momenti. Quando si trattava di sciare, Dave era sempre stato un esibizionista.

La squadra di soccorso era diretta a destra mentre Blake sciava verso sinistra, diretto alla fine della pista posteriore, per incontrarsi con Dave. Una motoslitte accese il motore e Blake si spostò su un lato per lasciarla passare.

«Dove si è verificato l'incidente?», gridò.

«A Little Hellion. Abbiamo appena chiuso la pista. Stia attento da quelle parti». La motoslitte si allontanò a tutta velocità.

Blake sapeva che, se la pista era stata chiusa, l'incidente era grave. Si chiese chi potesse essere stato così idiota da voler strafare su Little Hellion in una serata come quella.

La neve fresca rese il percorso fino al versante posteriore più lungo del solito. Quando Blake finalmente arrivò, un gruppo di sciatori scivolava sullo strato non compatto, facendo saltare per aria grossi pezzi di neve. Blake si spostò sul ciglio e aspettò Dave.

Dopo quindici minuti pensò che forse non lo aveva visto e che magari lui era già tornato verso la sciovia per un'altra discesa. Quando un ragazzino sui vent'anni si fermò in fondo al pendio, gli chiese se avesse visto Dave.

«È alto più o meno così». Blake alzò la mano a livello degli occhi. «Giacca blu, sciatore esperto».

«No, ma è dura lassù. Non vedevo a un metro da me, ma non ho visto nessuno bloccato o ferito, se è questo che intendi. Ho sentito però di un incidente su a Little Hellion».

«Va bene, grazie». Blake tornò verso il versante anteriore della montagna. Quando raggiunse la sciovia, decise di aspettare ancora qualche minuto. Dave prima era nervoso. Forse voleva stare da solo per un po'. Al diavolo, avrebbe fatto un'altra rapida discesa lungo la pista e poi sarebbe andato a cercarlo. Che problema poteva esserci? Dave era adulto e vaccinato.

La sciovia ballonzolava a ogni pilone. Gli sciatori, laggiù in basso, diventarono minuscoli insetti in un mare bianco mentre Blake ascendeva la montagna. Quando fu in cima, si allontanò dalla sciovia e si fermò sulla cresta, ammirando il panorama spettacolare. Aveva cinque anni quando aveva iniziato a sciare insieme a suo padre, e a sette sapeva già saltare. Da adolescente, era entrato in una squadra di sciatori che si incontravano ogni fine settimana. I ragazzi più grandi uscivano insieme prima e dopo gli allenamenti. In pratica, passavano tutta la giornata del sabato e della domenica sulle piste. Quella che era iniziata come una sfida tra amici, fare giravolte sulla gobba più grande che c'era, era diventata presto competizione, poi passione, e

infine vera e propria ossessione. Da allora, Blake era stato come drogato. Aveva anche preso lezioni private e aveva imparato l'acroski meglio di chiunque altro, a eccezione di Dave.

Lui e Dave si erano incontrati da adulti, sulle piste. Dave aveva appena terminato un grande salto giù da una collina, era atterrato in modo perfetto ed era sfrecciato lungo la parte restante della pista. Blake gli aveva fatto i complimenti. «Ehi, amico, non si può dire che ti manchi il coraggio di buttarti. Bravo». Dave lo aveva ringraziato e si era allontanato, lasciandolo di sasso. Allora Blake era andato sulla rupe. Non era uno che si lasciasse ignorare, o superare. Dave sembrava non guardarlo, ma Blake sapeva fin troppo bene che non era così. Per fare acroski bisognava essere competitivi. Dopo che Blake si fu esibito in un avvitemento perfetto, Dave gli si avvicinò e si offrì di insegnargli come raddrizzarsi. Blake ci mise un minuto intero a capire che scherzava, e quando ci riuscì, erano già diventati amici. Dave Tuft era un fuoriclasse. Un vero talento. Saltava più alto di tutti, faceva giravolte spettacolari e avvitementi che Blake non era in grado di imitare. Anche Dave lo sapeva, e a volte quella consapevolezza lo rendeva imprudente. Aveva la sua buona quantità di ossa rotte.

Un elicottero volava basso. “Brutto segno”. Blake lo osservò mentre si dirigeva verso la pista di Little Helion. La motoslitte scese lungo la montagna e si fermò accanto a lui.

«Stiamo per chiudere la pista. Faccia l'ultima discesa». Era lo stesso ragazzo della squadra dei soccorsi che Blake aveva incontrato ai piedi della collina.

«Siete stati veloci. Un brutto incidente, vero?», chiese. L'uomo si tolse gli occhiali e guardò Blake con occhi seri e scuri. «Non abbiamo potuto fare nulla. Il ragazzo non ce l'ha fatta».

Blake sentì un dolore allo stomaco.

«Da quel che abbiamo appurato, ha sbagliato direzione. È atterrato sugli alberi lungo il bordo del primo dirupo. Si è rotto il collo all'impatto».

I peli dietro la nuca di Blake si rizzarono. «Gesù. Aveva il distintivo?»

«Sì, ce l'aveva. Indossava pantaloni e giacca blu. Non era un principiante».

Blake sentì che tutto gli girava intorno. Il suo corpo aveva perso sensibilità. «Occhiali gialli?».

«Lo conosce?».

“Dave”.